

Concludiamo il 2021 ed iniziamo il 2022 con un numero denso di stimoli tra cui le impressioni sul 53esimo Convegno SEAC, organizzato proprio da A.P.A.S. ODV a Trento il 27 novembre scorso e con interessanti contributi dai nostri volontari storici Maria Coviello e Sabrina Ossana e da nuove leve: Riccardo Raimondo e Benedetta Barbieri.

Abbiamo voluto dedicare uno spazio anche al resoconto della propria esperienza di tirocinio a Nadia Galler, studentessa del Corso di laurea in Servizio Sociale, che è stata con noi nell'autunno dell'anno appena passato.

Lasciamo spazio, per iniziare, con un estratto di un'intensa lettera di Ornella Favero, apparsa su Ristretti Orizzonti il 16 febbraio 2022, in merito ai cronici problemi del nostro sistema penale, per continuare a sottolineare l'importanza del dialogo nel nostro, difficile, ambito di azione.

*Gentile Ministra, vista la complessità dei temi riguardanti le pene, il carcere, le misure di comunità, e l'intenzione, più volte espressa da Lei, di riformare profondamente le carceri e tutto il sistema dell'esecuzione penale, vorremmo con insistenza e pazienza presentare una sintesi delle proposte del Terzo Settore e le riflessioni da cui si sviluppano, a partire dalla consapevolezza che la privazione della libertà in carcere è di per sé una condizione innaturale che produce sofferenza, alienazione, isolamento. Si tratta, quindi, di lavorare per ridurne i danni là dove non se ne può proprio fare a meno.*

*... In considerazione del fatto che a breve verrà nominato un nuovo Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, ci permettiamo anche di dire che, in una situazione complessa e disgregata come quella attuale, non basta "un uomo solo al comando": bisognerebbe davvero avere il coraggio di costituire una task force, con competenze differenziate, organizzative e relative alla sicurezza, pedagogiche per la centralità della rieducazione, e di tutela dei diritti, perché oggi bisogna ripartire da dignità e diritti.*

*- La nostra proposta principale riguarda la costituzione di un gruppo di lavoro operativo, di cui facciamo parte esponenti delle esperienze storiche e significative delle cooperative sociali e del volontariato, che in questi anni si sono distinte per le attività svolte tanto all'interno degli istituti penitenziari quanto nell'area penale esterna. Servono un dialogo e un confronto stabili con i referenti del DAP, proprio per non sprecare le competenze consolidate sul campo, ma per metterle a disposizione dell'Amministrazione e delle altre realtà coinvolte, con cui co-programmare e co-progettare i progetti di reinserimento delle persone detenute. È una sfida che ci sentiamo di affrontare perché ci sono temi, che il Terzo Settore ha portato avanti negli anni, che hanno permesso di costituire un patrimonio di conoscenze, che se non adeguatamente condiviso rischia di andare disperso.*

*Elenchiamo di seguito solo alcuni temi su cui il Terzo Settore lavora*

*da anni e che potrebbero costituire il primo terreno di confronto e condivisione con il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria e il Ministero della Giustizia.*

*1. Affrontare la tematica del lavoro in carcere e fuori, valorizzando il patrimonio di esperienza sviluppato dalle cooperative attive nel territorio e capaci di portare all'interno delle carceri attività lavorative, che hanno tutte le caratteristiche del lavoro vero, qualificato, risocializzante. Attività lavorative che vanno modulate insieme a occasioni di istruzione in collegamento con la scuola, di crescita culturale, di cura della mente e del corpo, fondamentali per la responsabilizzazione delle persone detenute.*

*In carcere quindi serve più lavoro "formativo", servono più attività costruite in vista del "fuori", che è molto più complesso di quanto si aspetti la persona detenuta quando inizia a uscire con i primi permessi. Ma serve anche mettere a fuoco la funzione, le finalità e il senso dei lavori di pubblica utilità rispetto alla natura e al valore del lavoro retribuito.*

*2. Co-progettare un piano per una formazione congiunta tra operatori dell'Amministrazione Penitenziaria (agenti di polizia penitenziaria, personale dell'area pedagogica, personale amministrativo), magistratura di sorveglianza, istituzioni quali quella scolastica e sanitaria, e Terzo Settore con il duplice obiettivo, da un lato di promuovere una maggiore conoscenza reciproca utile ad abbattere i pregiudizi, dall'altro di sviluppare le diverse competenze arricchite dalla pluralità degli sguardi. La formazione e la ricerca congiunte sono fondamentali anche per ripensare i percorsi rieducativi individualizzati, basati sulla continuità delle proposte educative, sul confronto con la società esterna, sul graduale reinserimento nella comunità.*

*3. Sviluppare tutte le iniziative per sostenere gli affetti delle persone detenute, a partire dall'uso allargato al massimo delle tecnologie. Se a inizio lockdown fossero state subito messe in atto le misure per ampliare il numero delle telefonate e introdurre le videochiamate, forse la paura e la rabbia sarebbero state più contenute, ma quello che non si può più cambiare ci deve però insegnare per il futuro, e il primo insegnamento è che, quando finirà l'emergenza, non vengano tagliate le uniche cose buone che la pandemia ha portato, il rafforzamento di tutte le forme di contatto della persona detenuta con la famiglia come le videochiamate e Skype, e l'uso delle tecnologie per sviluppare più relazioni possibile tra il carcere e la comunità esterna.*

*6. Mettere in rete gli Sportelli di Orientamento Giuridico e Se-*

## IN QUESTO NUMERO

- 1 Editoriale
- 2 Le attività finanziate dal Ministero del Lavoro e le Politiche Sociali
- 3 Resoconto di un'esperienza di tirocinio
- 4 Impressioni sul 53esimo Convegno SEAC
- 5 Intervista ad Amedeo Savoia, autore di "Se li Guardi"
- 6 Ciclo di webinar sul trattamento dei Sex Offenders
- 8 La riforma Cartabia
- 9 L'altro me: oggi e domani
- 10 Un'esperienza di volontariato in A.P.A.S.
- 11 Una casa che cura
- 12 News

# Le attività finanziate dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali realizzati da A.P.A.S. ODV nel 2021

A cura di Aaron Giazzon

Nel corso del 2021 è stato possibile realizzare alcune importanti attività grazie ad un finanziamento del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, tramite il cosiddetto “bando volontariato”, gestito dal Servizio Politiche Sociali della Provincia Autonoma di Trento.

A fine 2020, infatti, l'Associazione ha partecipato al bando di finanziamento di attività di interesse generale rivolto esclusivamente alle Organizzazioni di volontariato e alle Associazioni di promozione sociale. A.P.A.S., facendo parte della prima categoria, ha potuto presentare un progetto e alla fine del 2020 siamo partiti con nuove attività.

Il progetto ha avuto come specifici destinatari le persone dimesse dalla casa circondariale di Trento che necessitavano di un accompagnamento specifico nel rientro nel territorio di origine o presso strutture della nostra provincia.

Un'operatrice di A.P.A.S. ODV ha dedicato al progetto due ore alla settimana, svolgendo incontri settimanali con l'ufficio matricola della casa circondariale, col cappellano del carcere e anche con i dimittenti, che avevano bisogno di un confronto sulla loro situazione all'uscita dal carcere.

Durante il periodo del progetto, da gennaio a dicembre 2021, sono stati svolti 101 colloqui con altrettanti detenuti in procinto di uscire dal carcere.

Si sono svolte, inoltre, mensilmente riunioni tra i referenti di A.P.A.S. ODV, Unità di Strada di Fondazione Comunità Solidale e il cappellano per confrontarsi sulle persone in dimissione nel mese in corso e per analizzare i bisogni dei dimittenti sulla base di eventuali contatti pregressi.

Sono stati inoltre realizzati due cicli di incontri online per la formazione dei volontari.

Un primo corso di formazione di sei ore in tre incontri per i volontari già attivi e nuovi volontari è stato dedicato a:

- A.P.A.S. ODV Chi siamo e cosa facciamo;
- Le attività di volontariato in A.P.A.S. ODV;
- La metodologia dell'Housing First nuova prospettiva per contrastare l'emarginazione sociale.

A questo primo ciclo hanno partecipato 25 persone.

A ottobre è stato possibile erogare un secondo ciclo di formazione per i volontari interni all'Associazione per riflettere sui temi della relazione d'aiuto con il soggetto detenuto ed ex detenuto e sulle problematiche specifiche dei dimessi dal carcere di origine straniera.

A questo secondo ciclo hanno partecipato 15 volontari dell'Associazione.

Si è costituito un gruppo di 10 volontari, che, affiancati dall'operatore referente del progetto, hanno realizzato 55 accompagnamenti di altrettante persone dimesse dal carcere di Trento.

Nel mese di gennaio 2021 ci è stato dato da ATAS Onlus un alloggio in Via Fonda, 26 a Levico Terme per l'accoglienza

temporanea di soggetti dimessi dal carcere. L'allestimento ha richiesto l'acquisto di mobili e piccole opere di manutenzione. Completati questi lavori, è stato possibile selezionare e inserire nell'alloggio, nel corso dell'anno, quattro persone.

La metodologia di lavoro all'interno dell'alloggio è stata quella dell'Housing First, nella sua declinazione più breve, l'Housing Led. La scelta di sperimentare questa metodologia deriva dalla precedente esperienza di gestione di alloggi in Housing First, che è tuttora portata avanti da A.P.A.S. in sinergia con altre due realtà del territorio provinciale: ATAS Onlus e Fondazione Comunità Solidale.

Le prime accoglienze sono avvenute nel mese di febbraio 2021, mentre una quarta si è realizzata a luglio 2021, dopo l'uscita volontaria di uno dei primi tre ospiti.

Il primo ospite è stato accolto a febbraio 2021, a ridosso dell'inizio del periodo di zona rossa per il Trentino, a causa dell'aggravarsi della diffusione del Covid-19. L'ospite ha perciò avuto grossa difficoltà a muoversi per cercare lavoro e le attività sono state svolte, soprattutto, online. Nel frattempo, però, l'ospite ha stretto un rapporto di buon vicinato con gli altri inquilini del palazzo, tanto da diventare l'aiutante dell'addetto alla cura del verde delle aree comuni dello stabile. Cercando online e ricontattando un amico di vecchia data, il primo ospite ha trovato lavoro in un'altra Regione italiana e si è trasferito dopo pochi mesi dall'ingresso in alloggio.

Il secondo ospite ha svolto un'intensa attività di ricerca lavoro nella zona di Levico Terme, non disponendo di un mezzo autonomo, ed ha trovato un primo impiego presso un supermercato locale, come addetto alla sicurezza, per i mesi di aprile e maggio 2021, per poi trovare un'occupazione stabile, da luglio, come addetto presso le Terme di Levico.

Il terzo ospite ha trovato lavoro presso un albergo della zona; inizialmente per la stagione estiva, poi è stato confermato per tutto il resto del tempo di attivazione del progetto.

Il quarto ospite, subentrato al primo, ha svolto un'attività di formazione ai pre-requisiti lavorativi presso un altro servizio gestito da A.P.A.S. ODV, potendo contare sul supporto dell'operatore del progetto, che ha integrato il proprio orario con alcune ore aggiuntive.

Il progetto è poi stato integrato per permettere all'operatore la gestione ed il coordinamento di alcuni volontari e l'affiancamento a due utenti inseriti presso il laboratorio gestito da A.P.A.S. ODV in cui si svolgono attività di sostegno e formazione ai pre-requisiti lavorativi.

Con quest'integrazione è stato possibile dare sostegno a un ospite dell'alloggio di Levico Terme nella formazione ed accogliere un altro dimesso dal carcere in un percorso di formazione ai pre-requisiti lavorativi, supportati in larga parte da due volontari e dall'operatore referente del progetto.

> continua da pag. 1

gretariato Sociale, di modo che le competenze e le buone prassi su materie complesse come la residenza, le pensioni, i documenti di identità diventino patrimonio di tutti.

7. Porre mano alla questione dell'accoglienza in strutture abitative, senza la quale si rischia di sprecare le opportunità lavorative esterne e la possibilità di usufruire di misure di comunità.

8. Riformare gli art. 17 dell'Ordinamento penitenziario e 118 e 120 del Regolamento, per consentire un reale coinvolgimento del volontariato anche nell'esecuzione penale esterna e rimuovere gli ostacoli legislativi alla sua crescita e alla collaborazione con UEPE/UIEPE

Siamo certi che sia fondamentale l'esistenza di uno spazio strutturato, in cui i rappresentanti del Terzo Settore possano mettere a frutto decenni di conoscenza sul campo in un confronto continuo con il DAP, coinvolgendo anche nuove rappresentanze delle persone detenute, finalmente elette e non estratte a sorte, proposta questa avanzata da noi da tempo e ora ripresa e sostenuta dalla Commissione per l'innovazione dell'esecuzione penale. Questo permetterebbe finalmente che le sperimentazioni ed innovazioni introdotte in certi istituti abbiano una positiva ricaduta in tutte le realtà detentive, superando finalmente

la divisione tra istituti "con vocazione trattamentale" e istituti con pochissime attività, e spesso più di "intrattenimento" che di reale valore rieducativo.

Forte è la richiesta che lei, gentile Ministra, metta in atto ogni sforzo per migliorare in modo sostanziale la vita detentiva a partire da ciò che può essere fatto immediatamente per via amministrativa (per esempio rendendo estesa in tempi e orari la possibilità di telefonare e/o videochiamare i propri familiari, anche per chi non lavora e non ha risorse personali). Ma per mettere mano a una riforma delle carceri servirebbe subito un provvedimento urgente di concessione di liberazione anticipata speciale, anche per compensare le enormi difficoltà e sofferenze a cui la popolazione detenuta è stata sottoposta dall'inizio della pandemia. Se si pensasse a una liberazione anticipata speciale, un giorno di libertà restituito per ogni giorno vissuto nel carcere della pandemia, nel carcere dell'assenza di rieducazione, i numeri del sovraffollamento scenderebbero in modo significativo, e se poi si facesse ogni sforzo per accelerare le assunzioni di personale educativo e di direttori, allora si potrebbe davvero cominciare a "rivoluzionare" un sistema, che è immerso in una crisi sempre più profonda.

## Racconto di un'esperienza di formazione professionale presso A.P.A.S. ODV



A cura di Nadia Galler

Mi chiamo Nadia Galler, sono una studentessa del corso di laurea di Servizio Sociale presso il dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università degli studi di Trento. Attraverso questo articolo vorrei esporvi la mia esperienza di tirocinio formativo presso l'Associazione Provinciale di Aiuto Sociale per i detenuti, per i dimessi dagli istituti di pena e per le loro famiglie, che si è svolta tra settembre e dicembre 2021. Nel mio percorso di studi il tirocinio formativo rappresenta un elemento essenziale per creare un collegamento tra teoria e pratica e vedere nel concreto come vengono costruiti e monitorati nel tempo i progetti di aiuto con le persone. Durante la triennale si svolgono tre tirocini di 250 ore ciascuno. L'esperienza formativa presso A.P.A.S ODV era il mio ultimo tirocinio e aveva l'obiettivo di farmi apprendere conoscenze e strumenti relativi al lavoro con i gruppi sociali, in ottica di prevenzione, promozione e inclusione sociale. La scelta di farmi svolgere quest'esperienza presso A.P.A.S. ODV è stata presa dall'Università sulla base di un colloquio nel quale mi chiedevano di indicare quale settore di intervento avrei preferito. La mia richiesta è stata quella di poter avere l'opportunità di conoscere l'organizzazione e modalità di lavoro degli enti del Terzo settore, dato che gli stage precedenti li avevo svolti presso enti pubblici.

Senza dubbio il settore penitenziario mi ha sempre affascinato pertanto, oltre a veder accolte dall'Università entrambe le mie richieste, ho avuto la fortuna di essere inserita in un servizio con un target molto specifico. Infatti, l'associazione si caratterizza per essere tra le uniche sul territorio provinciale per i servizi offerti. Durante questo periodo ho avuto modo di apprendere diverse competenze metodologiche e pratiche che mi hanno permesso di crescere dal punto di vista professionale. Innanzitutto, data la natura estremamente specifica degli interventi di A.P.A.S, ho appreso quanto sia fondamentale implementare un solido lavoro di rete con i soggetti formali e informali presenti sul territorio per garantire una risposta unitaria ai bisogni della persona. La peculiarità che emerge dal lavoro de-

gli operatori dell'associazione è la ricerca e valorizzazione del ruolo dei volontari, i quali sono sicuramente un tassello fondamentale per l'implementazione e il sostegno alla persona in tutte le fasi del progetto di aiuto. Inoltre, mi è stata data l'opportunità di seguire un progetto in autonomia e ciò mi ha permesso di utilizzare in pratica degli strumenti professionali appresi durante il mio percorso di studi e di apprendere di nuovi.

Il progetto riguardava un corso di formazione e sicurezza professionale. Era strutturato in moduli che abbiamo svolto per sei sabati mattina dalla fine di ottobre all'inizio di dicembre. Oltre ad essere un momento di formazione per le persone che vi hanno partecipato, è stato un momento di scambio e di creazione di legami. Infatti, questo progetto ha dato la possibilità ad alcuni nuovi volontari di conoscere alcuni dei ragazzi in carico ad A.P.A.S e viceversa. Con il passare delle giornate è iniziato un vero e proprio scambio di esperienze di vita tra i volontari, il formatore e i ragazzi. Da qui è stato possibile porre le basi per costruire un rapporto di fiducia fondato sul reciproco ascolto e scambio di opinioni e idee.

Oltre ad aver incrementato le mie competenze organizzative e metodologiche, questo progetto mi ha dato la possibilità di mettermi in relazione diretta con le persone e accrescere anche dal punto di vista personale. Grazie alla relazione diretta con le persone e agli insegnamenti che ho tratto dagli operatori che lavorano in A.P.A.S. ODV ho capito che la persona non è solo lo status giuridico o l'"etichetta" che la legge gli attribuisce; è soprattutto un soggetto con delle esperienze di vita, a volte anche molto dolorose, che è dotato di risorse e capacità di resilienza che devono essere riconosciute e sfruttate nel progetto di intervento.

Infine, volevo ringraziare tutti gli operatori che lavorano in A.P.A.S ODV per avermi accolta e aiutata a crescere professionalmente e personalmente e soprattutto per avermi fatto capire l'importanza e gli effetti positivi che genera il lavoro sociale svolto con dedizione e impegno.

# Esecuzione penale, bene comune? Da Trento una nuova sfida

A cura di Carlo Condorelli

*“La detenzione non può più essere la principale né la più rassicurante risposta al reato...”*

*... ogni vulnus ai diritti inviolabili del condannato ... preclude la possibilità che la pena possa svolgere la funzione risocializzante, essendo impossibile ricondurre alla legalità una persona umiliata nella sua dignità.*

*... Va superata, inoltre, l'idea premiale troppo spesso connessa alla concessione di una pena alternativa al carcere, dovendosi intendere la misura di comunità come un percorso di responsabilizzazione del reo, un'opportunità per il reinserimento sociale e conseguentemente una maggiore garanzia di sicurezza sociale.”*

Sono citazioni dal messaggio della Ministra della Giustizia Marta Cartabia ai partecipanti al 53° convegno nazionale SEAC svoltosi a Trento il 27 novembre 2021 in coincidenza con il 35° della fondazione di APAS Trento.

Le parole della Ministra danno la misura di quanto intenso sia il processo di riforma dell'esecuzione penale, che proprio in questi mesi sta vivendo un decisivo passaggio verso un nuovo approccio riguardo alla definizione delle pene e la loro esecuzione sia in carcere che fuori.

Tale evoluzione trova in linea di principio significative coincidenze con le riflessioni e gli indirizzi sui quali da molti anni insiste il volontariato di giustizia nelle sue varie espressioni associative.

Il convegno di Trento ha evidenziato come il passaggio da questi principi ad una applicazione dell'esecuzione penale coerente passi necessariamente attraverso una pratica diffusa dell'aver cura. È qualcosa di più del semplice rispetto formale di norme e procedure (comunque importantissimo).

Parliamo di un criterio di servizio che il volontario penitenziario apprende fin dalla sua prima formazione. Aver cura nella gratuità e nella responsabilità costituisce l'essenza del servizio di volontariato in carcere e sul territorio. È un patrimonio pedagogico e spirituale che alimenta mille opere in carcere e nell'esecuzione penale esterna. È una competenza che il volontariato sa mettere a disposizione anche della pubblica amministrazione, in particolare nelle diverse articolazioni dell'amministrazione giudiziaria competente nell'esecuzione penale.

Questa percezione è emersa con particolare efficacia sia nella relazione del professor Ivo Lizzola, ordinario di pedagogia della marginalità e della devianza presso l'Università degli studi di Bergamo, sia nelle testimonianze di quanti hanno concretamente declinato il criterio dell'aver cura nel mondo dell'esecuzione penale con progetti finalizzati: le associazioni di volontariato, la

COORDINAMENTO ENTI E ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO PENITENZIARIO SEAC ODV

53° CONVEGNO NAZIONALE  
**L'ESECUZIONE DELLE PENE NELLA NORMATIVA IN ITINERE**  
Il tempo delle riforme  
SE NON ORA QUANDO?  
Le attese e il contributo della società civile per la cura del bene comune

SABATO 27 NOVEMBRE 2021 - TRENTO Castello del Buonconsiglio

ORE 9.30 REGISTRAZIONE PARTECIPANTI  
ORE 10.00 APERTURA DEI LAVORI  
Laura Marinetti Presidente SEAC

SALUTI  
Padre Vittorio Trani Assistente spirituale SEAC  
Antonella Salvan Direttrice U.L.E.P.E. di Trento  
Bruno Bortoli Presidente A.P.A.S. ODV  
Marachiara Franzola Assessore al Bilancio, Tributi, patrimonio, rapporti con le circoscrizioni, progetti europei

PRIMA SESSIONE  
ore 10.45  
**LA CULTURA DELLA CURA NELL'ESECUZIONE DELLE PENE: RELAZIONE DI AIUTO E APPLICAZIONE DELLE NORME**  
MODERA: Maria Coviello Avvocato del Foro di Trento e Vicepresidente di A.P.A.S. ODV  
RELATORE: Ivo Lizzola Professore Ordinario di Pedagogia della marginalità e della devianza presso l'Università degli Studi di Bergamo  
TESTIMONIANZE DELL' AVER CURA:  
Aaron Glazzon Coordinatore di A.P.A.S. ODV intervista con Augusto Gao, giornalista  
Guido Chiaretti Presidente Sesta Opera S. Fedele di Milano: "Progetto P.I.A. Favorendo l'inclusione ambiente"  
Maricetta Venezia SEAC SICILIA AVULSS di Sciacca: "Il percorso di recupero degli scafisti"  
Ilaria Lomartino Dirigente Aggiunto di Polizia Penitenziaria e Comandante della Casa Circondariale di Trento: "Prevenzione delle condotte suicidarie"  
Elena Mattevi Ricercatrice Facoltà di Giurisprudenza - Diritto Penale - presso Università degli Studi di Trento "Il ruolo della società civile nei percorsi di giustizia riparativa"

SECONDA SESSIONE  
ore 14.00  
**L'ESECUZIONE DELLE PENE. IL TEMPO DELLE RIFORME: SE NON ORA QUANDO?**  
INTERVENTI:  
Daniela De Robert, Collegio del Garante nazionale delle persone private della libertà personale  
Bernardo Petralia, Capo del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (in videocollaborazione)  
Giulia Segatta, Magistrato del Tribunale di Sorveglianza di Trento (in videocollaborazione)  
Gemma Tuccillo, Capo Dipartimento Giustizia Minorile e di Comunità (in videocollaborazione)  
Antonina Menghini, Professore associato di diritto penale - Facoltà di Giurisprudenza - Università degli Studi di Trento, Garante diritti dei detenuti della Provincia di Trento  
È stata invitata la Ministra della Giustizia MARTA CARTABIA

ore 16.00 CONCLUSIONI  
Sono stati riconosciuti 5 crediti formativi in materia non obbligatoria dall'Ordine degli Avvocati di Trento

ore 13.00 BUFFET

LA PARTECIPAZIONE IN PRESENZA È POSSIBILE SOLO SE MINUTI DI GREEN PASS. OBBLIGATORIA ASSOCIAZIONE.  
Il convegno sarà visibile sulla pagina Facebook di A.P.A.S. ODV  
Per informazioni contattare l'Associazione APAS onlus  
Via S. M. Maddalena, 11 a Trento  
Tel/Fax 0461 236200 - cell. 348 7477156  
info@apas-trento.it - www.apas-trento.it

dirigente della Polizia Penitenziaria, chi ha parlato dell'esperienza nei percorsi di giustizia riparativa.

Aver cura è il valore aggiunto che fa la differenza nei servizi pubblici che percepiamo come bene comune. Ad esempio, nella scuola e nella sanità, dove noi cittadini avvertiamo chiaramente che la qualità del servizio ricevuto molto dipende dello stile dell'aver cura.

Perché non applicare il criterio dell'aver cura anche nell'esecuzione penale? Parliamo di un bene comune, non solo perché finanziato dalla fiscalità pubblica, ma soprattutto per la sua valenza in termini di sicurezza e ricostruzione sociale.

Riparte dunque da Trento con vigore una riflessione, una sfida su come oggi declinare questo tema per favorire una comprensione diffusa dell'esecuzione penale come servizio pubblico e bene comune per tutti i cittadini, proprio tutti, ristretti e non.

## INCONTRO CON L'AUTORE

# Se li guardi

Intervista ad Amedeo Savoia  
a cura di Maria Coviello

### 1. Com'è nata l'idea del libro?

Forse inconsciamente avevo l'idea di portare memoria fuori dal carcere fin dal primo giorno in cui ci ho messo piede nel 2005. Ma è rimasta latente fino a quando, a settembre 2018, ho smesso di andarci. Nelle varie attività che ho fatto ho sempre chiesto alle persone di raccontarmi frammenti della loro vita al di là del reato. E così dopo tanti anni mi sono trovato numerosi testi fra i quali ho selezionato quelli che poi sono finiti nel libro.

### 2. Chi sono i protagonisti di questi racconti?

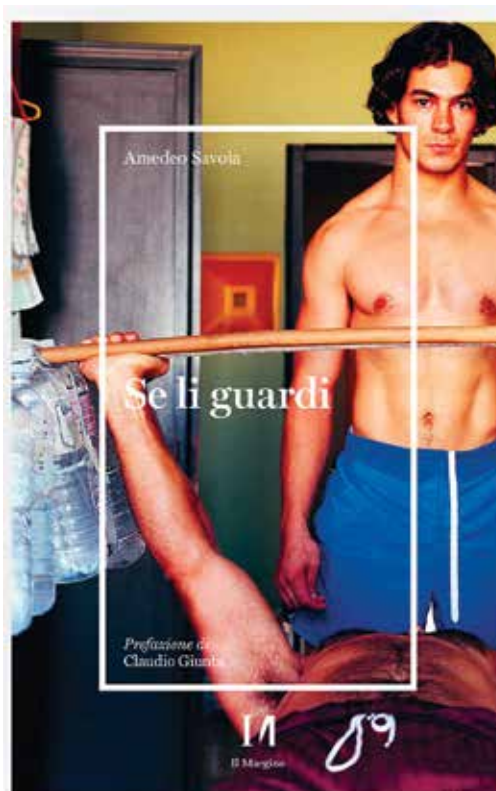
Sono uomini e donne più e meno giovani che ho incrociato in carcere facendo teatro, laboratori di scrittura e soprattutto insegnando. Ci sono frammenti biografici di 47 persone. Con alcune ho lavorato più a lungo, con altre, sorprendentemente, un episodio anche forte è emerso quasi subito.

### 3. Cosa significa il titolo del libro "SE li guardi"?

È la contrazione di un verso di uno degli ultimi canti del Paradiso di Dante che fa così: Se tu li guardi bene e se li ascolti. L'idea di guardare in faccia le persone sembra scontata, ma non lo è sempre stato in carcere. Non so se vi sia questa regola ancora da qualche parte, ma una volta in alcuni istituti quando un detenuto incrociava un agente nel corridoio doveva mettersi di lato, voltarsi e abbassare lo sguardo. Era un gesto che marcava i rapporti di potere. Da insegnante, invece, ho sempre cercato lo sguardo dei miei studenti per riconoscere la loro dignità di persona come premessa fondamentale all'ascolto della loro voce. Avevamo poi una bella abitudine a inizio lezione, il cui significato cogliamo meglio oggi che la pandemia ce lo ha impedito: stringevo la mano a ciascuno studente. E guai se ne dimenticavo uno. Era un momento molto bello.

### 4. Perché hai scelto di raccontare solo una parte della vita (ovvero quella prima di entrare in carcere) dei protagonisti di questi brevi racconti?

In realtà ci sono alcuni testi che compren-



dono anche riferimenti al reato e alla relativa carcerazione. In effetti, peraltro, tanti sono singoli frammenti o dell'infanzia o di altri momenti della vita in cui non si parla di carcere. Il presupposto è questo: la persona non è il suo reato. Se mi fermo a quello, rischio di cristallizzare tutta un'esistenza intorno a quella dimensione.

### 5. Nella prefazione del libro si legge che il carcere punisce la sfortuna. Secondo te sono le avversità della vita (come si legge nella prefazione come la sfortuna di essere nati in un paese dove c'è la guerra, la solitudine di aver perso un genitore, di non avere avuto genitori amorevoli o parenti, insegnanti e amici presenti, il non aver incontrato la persona giusta) che hanno condotto queste persone in carcere?

Soprattutto Claudio Giunta, che mi ha fatto l'onore di scrivere la prefazione al libro, riflette su questo tema a partire da un bellissimo microracconto di Kafka. Certo sentendo certe storie verrebbe da dire che uno, prima di essere punito, dovrebbe essere risarcito per quello che ha dovuto subire soprattutto da piccolo. Però non bisogna trascurare il tema della scelta e della responsabilità che comporta. Cristallizzare nel reato e indulgere a fatalismi o giustificazionismi esistenziali hanno lo stesso effetto negativo: rendono passiva la persona e non la stimolano a trovare la strada per una vita diversa.

Coloro che si raccontano in queste pagine non sembrano aver mai incontrato la persona giusta, qualcuno che abbia dato loro un po' di credito, una buona occasione.

Claudio Giunta

Che parte sempre da una assunzione di responsabilità.

### 6. Secondo la tua esperienza di volontario in carcere è possibile per queste persone decidere di cambiare e di percorrere una nuova direzione?

In carcere, per come l'ho visto io, non è facile perché succedono cose che tendono a far sentire le persone come vittime prima che come responsabili di una violazione delle regole della società. Però, se il carcere diventa – o diventasse – luogo di relazioni fra le persone e con la realtà circostante, allora possono nascere belle cose.

### 7. Qual è il messaggio che vuoi trasmettere con questo libro?

Non c'è un messaggio. Tant'è che ho cercato di offrire i fatti il più possibile ripuliti da commenti e considerazioni. La mia istanza era soprattutto salvare storie di un po' di persone che ho incontrato in carcere. Affido al lettore il compito eventualmente di fare delle deduzioni.

Anche se, in effetti, nella seconda citazione all'inizio del libro c'è un indizio che può far riflettere. Un personaggio della famosa serie TV Breaking Bad dice al suo aguzzino: Guarda che se poi conosci la mia storia, non mi uccidi più.

# Cinque incontri sul tema della “Prevenzione, trattamento e presa in carico sul territorio dei sex offenders”

A cura di Maria Coviello

Dal 15 ottobre al 3 dicembre 2021 si è svolto su piattaforma online il corso formativo interdisciplinare dal titolo “Prevenzione, trattamento e presa in carico sul territorio dei sex offenders. Esperienze e modelli di valutazione a confronto per una giustizia di comunità”. L’iniziativa – nata dall’idea e dall’organizzazione dell’avv. Veronica Manca del Foro di Trento con la dott.ssa Aurora Prestianni (criminologa ed esperta UEPE Trento), con la stretta collaborazione tra lo Sportello Diritti, l’Associazione A.P.A.S. ODV di Trento, l’Ufficio Esecuzione Penale Esterna di Trento e la Camera Penale di Trento – ha realizzato l’obiettivo di fornire strumenti conoscitivi e applicativi sulla complessa questione della valutazione, del trattamento e della risocializzazione degli autori di reati a sfondo sessuale (i cosiddetti *sex offenders*).

Il tema del trattamento degli abusanti sessuali solleva una serie di questioni sostanziali rispetto alle quali occorre chiedersi se i modelli di intervento del nostro sistema di giustizia siano adeguati.

Per molto tempo l’intervento sanzionatorio nel nostro Paese è stato, e per molti versi continua ad essere, caratterizzato quasi esclusivamente da una finalità punitiva della pena.

In questo modo, è stato ricordato dal dott. Domenico Arena, dirigente UIEPE di Venezia, il tempo della pena è un tempo vuoto o comunque semi vuoto; è un tempo passivo nel quale si attende il termine della pena in carcere o nei luoghi di esecuzione della pena. Scontare la pena in carcere significa essere allontanati, isolati dal contesto sociale. Basti pensare al fatto che gli istituti penitenziari di più recente costruzione, come il carcere di Trento, seppure per ragioni di spazio, ma anche di sicurezza, sono costruiti al fuori dalle mura della città, lontano dal centro abitato.

Nell’ultimo decennio a questo modello sanzionatorio se n’è affiancato un altro, quello cioè della misura di comunità, dove al condannato viene chiesto di fare qualcosa per cercare di risolvere il conflitto creato dal reato. Si parla quindi di giustizia riparativa e di comunità. Se si punta al cambiamento delle persone – ha proseguito Arena – occorre lavorare sulle relazioni. Nessuno cambia in solitudine, si cambia sempre nelle relazioni con gli altri. In questo caso nelle relazioni con gli operatori giudiziari, come gli assistenti sociali, educatori, ma anche e soprattutto nelle relazioni con il contesto sociale di appartenenza.

La giustizia riparativa ha l’obiettivo – come dichiarato dal professor Adolfo Cerretti, uno dei massimi esperti in Italia di questo argomento – di promuovere la rigenerazione dei legami sociali, a partire dalle ferite che l’illecito ha originato, favorendo un ruolo attivo delle vittime, dei colpevoli e delle comunità nella ricerca di possibili soluzioni per riparare il fatto ingiusto e per ricomporre la frattura sociale prodotta dal gesto deviante. Si tratta dunque di un modello di giustizia che prova a superare la logica del castigo, muovendo da una lettura relazionale del fenomeno criminoso.

In sostanza, con la giustizia riparativa e di comunità si incoraggia e si sostiene il reo a prendersi la responsabilità delle proprie azioni a partire dalla relazione con la vittima. Proporre e applicare il modello



della giustizia di comunità ai sex offenders è molto difficile, ha osservato Arena, dal momento che si tratta di reati particolari per i quali è faticoso concepire un momento di ricucitura con la partecipazione della vittima. Paradossalmente però la giustizia di comunità è assolutamente necessaria: se non ci si prende cura della relazione non si può neanche immaginare di prendersi cura del reato.

Un’altra difficoltà che si incontra nel trattamento dei sex offenders è rappresentata dal consenso della persona detenuta. L’adesione volontaria a seguire un percorso rieducativo è una condizione indispensabile, perché solo in questo modo la pena può essere il momento in cui attivare un iter di responsabilizzazione. Ma molto spesso questo consenso difetta.

Il rifiuto non è certamente esclusivo degli autori di reati a sfondo sessuale. È un meccanismo messo in atto da tutti gli esseri umani quando è impossibile accettare alcuni aspetti della propria esperienza vissuti come dolorosi ed inaccettabili. Nondimeno la mancanza di consenso in questo caso rappresenta un fattore di esclusione dal trattamento.

Questa circostanza è stata riportata nel corso del suo intervento anche dalla direttrice della Casa Circondariale di Trento, dott.ssa Anna Rita Nuzzaci. I detenuti cosiddetti protetti (attualmente 86, di cui 32 italiani e il resto stranieri presso il carcere di Trento, dati al 3 dicembre

2021) rifiutano di partecipare a questi percorsi, nonostante il fatto che il 10 settembre 2018 la Casa Circondariale, la Fondazione Caritro e la Fondazione Trentina per il volontariato sociale abbiano sottoscritto un accordo per l'attivazione di un laboratorio psicoterapeutico di gruppo destinato a detenuti condannati per reati sessuali. Questo è un dato preoccupante – ha detto la direttrice Nuzzaci – perché significa che gli autori di questi reati non comprendono il disvalore di quello che hanno fatto. È chiaro che se non c'è una riflessione su quello che è stato compiuto, è inutile intraprendere qualsiasi trattamento rieducativo. Adesione e partecipazione a questi programmi viene invece espressa laddove è il Tribunale di Sorveglianza ad imporlo, come nel caso delle misure alternative alla detenzione previste dall'art. 4 bis comma 1 quater della Legge n. 354/1975 sull'ordinamento peniten-

ziario. Tale disposizione stabilisce che le misure alternative possono essere concesse solo sulla base dei risultati dell'osservazione collegiale della personalità condotta all'interno del penitenziario per almeno un anno. In conclusione, la riflessione sull'assenza del consenso e quindi di trattamento deve essere incentrata sul fatto che al termine della pena gli autori di reati sessuali sono rimessi in libertà e questo rappresenta un problema soprattutto in un'ottica di recidiva. Per questo motivo sarebbe utile e proficuo investire verso coloro che esprimono un rifiuto al trattamento per cercare di rinforzare la loro motivazione alla riflessione ed all'interesse per il cambiamento.

*Tutti gli incontri sono stati registrati da Radio Radicale ed è possibile rivederli collegandosi al sito online dell'emittente.*

## Spunti dal convegno nazionale SEAC: l'interlocuzione dei volontari con le persone ristrette in carcere

*A cura di Claudio Vitali*

La prima impressione che mi ha colto entrando nella splendida sala riunioni del castello del Buonconsiglio, sede del convegno, è stata la percezione di un diffuso e quasi incredulo sentimento di soddisfazione e contentezza di essere lì in presenza – composti, mascherati e distanziati – da parte di uomini e donne del volontariato, vogliosi di ascolto e indirizzo sui temi del volontariato carcerario.

Il programma era fitto di nomi e funzioni significative e prometteva intensità di spunti e varietà di prospettive.

Non sto qui a fare un elenco dei contributi, del resto riportati nella locandina e riascoltabili, avendone i mezzi e la voglia, nel prezioso video pubblicato su YouTube.

Degli interventi, tutti ben calibrati, alcuni – direi la maggioranza – hanno svolto temi operativi di carattere socio-tecnico e socio-organizzativo.

Tutti stimolanti ed apprezzabili per chiarezza ed approfondimento, meriterebbero un report e un commento estesi, rispetto al quale non è adeguato questo limitato spazio che la rivista mi concede per una mia personale testimonianza.

Voglio invece concisamente focalizzarmi su uno degli interventi che definirei di carattere socio-emotivo e che mi ha profondamente coinvolto. Mi riferisco all'intervento profondissimo di Ivo Lizzola, professore ordinario di Pedagogia della marginalità e della devianza presso l'Università di Bergamo.

Riporto qui di seguito una sintesi di quello che mi ha colpito del suo ragionamento, così come me lo ricordo, rispettandone il senso, anche se non la precisione testuale.

*Quello che si fa con l'opera di volontariato carcerario è il **fronteggiamento della colpa**. Partendo dalla consapevolezza che non tutti gli autori di reato sono in esecuzione penale, il perimetro all'interno del quale il volontario deve porsi nei confronti della persona detenuta è quello del riconoscimento del **diritto alla pena**, quale reale occasione di ricostruzione personale. I volontari non sono lì per consolare o, peggio, per auspicare farmaci stordenti: sono lì per evitare che il senso di colpa si cristallizzi. È certamente vero che il volontariato mira all'affermazione dei diritti delle persone detenute, ma non come risultato in sé, piuttosto come piattaforma per posizionare le stesse nel "gioco delle responsabilità", quel "gioco" che può consentire a chi riesce ad accettarlo di trasformarsi in soggetto capace di costruzione a partire dalla parte di distruzione cui egli ha dato luogo. Il volontario non è lì per comodità dei detenuti: è lì per una **interlocuzione adulta**; non è nemmeno lì per comodità dell'istituzione, perché non è lì per pacificare: è lì per attivare. Ma quando l'istituzione si accontenta solo di misurare quanto una persona detenuta non dà problemi, come farà ad ottenere che quella persona si attivi per esercitare delle responsabilità?*



# “Da gennaio il sistema penitenziario sarà la mia priorità”

A cura di Sabrina Ossana

“Da gennaio il sistema penitenziario sarà la mia priorità”. Con queste parole la ministra della Giustizia Marta Cartabia ha preso un ambizioso impegno con i membri della Commissione per l’Innovazione del sistema penitenziario, dopo aver ricevuto la relazione finale.

La Commissione, istituita con D.M. del 13 settembre 2021 e presieduta da Marco Ruotolo, Professore ordinario di Diritto costituzionale all’Università Roma Tre, aveva il compito di individuare dei concreti possibili interventi per migliorare la vita all’interno degli Istituti penitenziari affinché questi possano risultare più conformi agli standard internazionali e ai principi costituzionali.

Le proposte emerse si muovono in “doppio binario”: da un lato, indicano 35 azioni amministrative attuabili fin da subito tramite circolari o direttive e, dall’altro, offrono puntuali indicazioni di modifiche per migliorare la vita penitenziaria in fase di esecuzione penale, da apportare principalmente alla Legge penitenziaria del 1975 e al Regolamento del 2000. In particolare, la Commissione ha proposto un aggiornamento del regolamento che investe diversi punti: dallo spazio a disposizione nelle celle alla partecipazione del Terzo settore nella determinazione dei programmi di trattamento, dalla disciplina dell’assistenza sanitaria a quella dei colloqui a distanza.

Da rilevare che nell’aprile del 2021 un report del Consiglio d’Europa ha fatto emergere che le carceri italiane sono le più sovraffollate dell’Unione europea, con una presenza media di più di 120 persone ogni 100 posti disponibili.

Ancora prima, nel febbraio del 2000, un’ispezione condotta dal Comitato europeo per la prevenzione della tortura e dei trattamenti e delle punizioni inumane o degradanti rilevava, oltre al problema del sovraffollamento, anche quello della escalation di violenze e delle carenze strutturali negli edifici.

Eppure, alcuni carceri-modello, come quello di Bollate a Milano, hanno dimostrato che al miglioramento della qualità della vita al loro interno corrisponde una mino-

re possibilità che i detenuti tornino a delinquere una volta usciti.

I principi ispiratori della Commissione sono due: **UMANIZZAZIONE e RIEDUCAZIONE**. Il Presidente della Commissione Marco Ruotolo, ha dichiarato che gli interventi proposti dalla Commissione sono stati concepiti a garanzia dei principi di umanizzazione e di rieducazione nonché del rispetto degli standard internazionali in tema di detenzione.

*“Uno dei punti fondamentali – ha spiegato Ruotolo – è proprio quello di far somigliare la vita in carcere quanto più possibile a quella libera, come suggerito anche dall’Europa”.*

I focus tematici sui quali si basano le proposte della riforma sono sei:

- **gestione dell’ordine e della sicurezza**, ponendo l’attenzione sulle misure in grado di prevenire l’ingresso di droghe, telefoni o altri oggetti vietati;
- **impiego delle tecnologie**, con la messa a disposizione a sistema dell’utilizzo delle videocamere, introdotto durante la pandemia;
- **salute**, attraverso il miglioramento dell’accesso alle cure, soprattutto per i soggetti tossicodipendenti o affetti da disturbi psichiatrici;
- **lavoro e formazione professionale**, favorendo una migliore selezione in sede di assunzione ed una compiuta formazione sia in ingresso che in itinere;
- **tutela dei diritti**;
- **formazione del personale**.

*“Dovrò valutare le proposte contenute nella Relazione che la Commissione mi ha consegnato e, sulla base di esse, elaborare con il DAP un piano di azione da proporre su tutto il territorio”, ha dichiarato la Guardasigilli. “Il carcere ha sterminati bisogni: il mio obiettivo è introdurre cambiamenti molto concreti, che incidano anzitutto a livello amministrativo allo scopo di migliorare la vita quotidiana di chi vive e lavora in carcere”.*

Un sistema, quindi, con meno carcere e più pene alternative alla detenzione: domiciliari, semilibertà, lavori socialmente utili.

E poi più spazio alla giustizia riparativa, nuovo



paradigma che permette a chi commette un reato di riparare il danno causato alla vittima. Un cambio di passo, quello della ministra Cartabia che, partecipando nell’autunno del 2018 (da Vice-Presidente della Corte costituzionale) al programma “Viaggio nelle carceri” e concludendo la visita a San Vittore, si era rivolta ai detenuti con queste parole: *“I vostri problemi mi faranno compagnia nel lavoro e nella vita”.*

Carcere e pena non possono più essere i termini di una equazione: per dirla con le parole della ministra, “La certezza della pena non è la certezza del carcere”.

Il carcere rappresenta ormai un’idea superata (e superabile) e non più praticabile del senso della pena, per la quale chi rompeva il patto con la società doveva essere marginalizzato. Le civiltà contemporanee dovrebbero invece mirare alla rieducazione del condannato, che non è e non dovrebbe essere frutto di una scelta bensì il rispetto di un vincolo previsto dalla nostra stessa Costituzione all’articolo 27!

Quale pena lesiva della dignità individuale può avere funzioni rieducative e risocializzanti?

Quale Stato educa attraverso meccanismi di soggezione al potere? E qual è il risultato che deriva da questa visione carcere-centrica?

Ben venga quindi (sia pure ben lungi da concezioni abolizioniste) mettere al centro del dibattito, come ha fatto la nostra ministra, il superamento della centralità del carcere, al quale si dovrebbe fare ricorso solo come *extrema ratio*.



# L'altro e me: oggi e domani.

A cura di Riccardo Raimondo

Un caloroso saluto a tutti voi. So quanto sia poco ortodosso cominciare uno scritto così, ma sento proprio il desiderio di salutarvi uno per uno: ospiti, assistiti, volontari, collaboratori, educatori e tutto il mondo di A.P.A.S. ODV.

Ho incontrato solo da poco meno di due mesi il vostro mondo, ma – nonostante questo breve tempo –, ho già avuto modo di conoscere persone molto speciali.

Giustamente vi domanderete chi sia io. Bene. In breve, molto in breve, mi chiamo Riccardo, sono sposato da... tanto tempo, ho una figlia ormai lanciata nella sua vita e, per non farmi mancare nulla, alla soglia dei quarant'anni ho pensato bene di rimettere mano ai libri di scuola iscrivendomi all'Università di Trento.

In preparazione dell'ultimo scalino da affrontare, la faticosa tesi, con il mio relatore abbiamo concordato, visto il mio interesse verso il metodo della consultazione transculturale, di fare un'esperienza diretta del carcere, per toccare con mano i vissuti e le esperienze sia dei migranti sia degli operatori che con essi vivono condividendo quotidianamente fatiche, progetti e speranze.

Ecco, ho già usato un parolone. Niente paura, è solo un metodo, uno strumento in più, che dovrebbe appartenere alla cassetta degli attrezzi di quanti, operatori e non, si avvicinano al "mondo della vita" dell'altro. È nella necessità di capirsi, di comprendersi, di parlarsi nella stessa lingua che risiede l'utilità della consultazione transculturale. Spesso anche gli stessi operatori sociali incontrano enormi ostacoli nel costruire con persone di background migratorio una comunicazione effettivamente comprensiva, che dia luogo ad efficaci percorsi di intervento. Però. Sì, un "però" c'è: questo capirsi, questo parlare la stessa lingua, non deve sottendere l'adagio classico del: "noi" occidentali abbiamo le risposte, mentre "gli altri", i migranti, sono solo portatori di problemi. Il messaggio forte, invece, è quello di cercare "province finite di significato". Altro parolone (e due!). Parlo di spazi nei quali l'altro, i suoi bisogni, i suoi vissuti e anche le sue difficoltà vengono riproblematizzati partendo dalla consapevolezza che l'altro è, appunto, il più grande esperto di sé stesso. Da qui emerge per noi la necessità di osservare, leggere e interpretare questi bisogni alla luce anche dei riferimenti normativi e



culturali di chi abbiamo davanti. Vuol dire, in breve, che dobbiamo ricordarci quotidianamente di mettere l'altro al centro del suo progetto di vita.

Eh, sì, è dura. È dura entrare in contatto con situazioni e vissuti così distanti e a volte in aperta contrapposizione con le nostre convinzioni e con i nostri modelli culturali di riferimento. Quante volte nelle discussioni tra compagni e insegnanti, ma anche nella vita privata, immerso nei preconcetti e a volte anche nei pregiudizi, mi sono trovato, prima ancora di riflettere, a puntare un dito accusatorio contro l'altro. Chissà quante volte lo facciamo, anche senza cattive intenzioni.

Nel carcere di Trento al 31 ottobre del 2021 per il ministero della Giustizia erano presenti 301 detenuti su una capienza di 410. Di questi 181, ben il 60% erano stranieri. Inoltre, i casi di suicidio, di tentato suicidio, di autolesionismo tra la popolazione carceraria sono in costante aumento. Le recidive all'ordine del giorno. Ultimo dato: sono anche presenti circa una trentina di detenuti che soffrono di disturbi psichiatrici e che, ciò nonostante, condividono lo stesso spazio degli altri invece di poter accedere a percorsi di cura dedicati. Questa realtà, anche se l'ho dipinta a tratti molto grossolani, dovrebbe farci riflettere.

L'ipotesi è che la consultazione transculturale possa essere un dispositivo professionale utile nell'interazione con persone portatrici di un background migratorio, in quanto parte dai retroterra normativi, e simbolici, e dalle modalità comunicative tipiche di molte società non occidentali, per accogliere il vissuto personale dell'utente senza rinchiuderlo in scatole culturali predefinite. È un metodo di lavoro che potrebbe consentire ai partecipanti di superare i reciproci pregiudizi e di attuare una più efficace inclusione del punto di vista del migrante, ridefinendo la sua diversità non come disagio, ma come risorsa importante da cui ripartire e su cui ricostruire.



# Un'esperienza di volontariato presso A.P.A.S. ODV

A cura di Benedetta Barbieri

A.P.A.S. ODV è capitata un po' per caso, sai, come quelle cose che vuoi fare ma non ne sei mai certa.

Un giorno però cerco su Google, sfogando un po' di quella curiosità mattutina che nasce mentre sorseggi il caffè. Entro sul sito, leggo e tento di capire le attività, l'impatto sul territorio, la storia, i valori, riflettendo se possono rispecchiare chi sono. E poi mi dico: perché non provarci? Mando una e-mail e il mio percorso inizia.

A.P.A.S. ODV è stata sin da subito un luogo sicuro e familiare, mi sono sentita accolta dal primo giorno, dal giorno in cui sono entrata in ufficio per scoprire quella realtà e per capire che cosa concretamente avrei potuto fare.

L'accompagnamento è stata la prima attività che ho svolto. Potrebbe suonare come un gesto sottovalutato o molto semplice nella sua realizzazione, come di fatto è, nonostante ciò, ho scoperto essere un gesto che mi fa vivere emozioni intense.

Il vocabolario dice che "accompagnare" significa *associare la propria all'altrui presenza in segno di amicizia, cortesia, rispetto, per offrire protezione o comodità* e ritengo che l'accompagnamento in associazione incarni in modo assoluto questa definizione. Non è mai stato per me solo uno spostamento da un luogo all'altro, bensì un momento di condivisione del tempo e del pensiero tra due individui, entrambi degni di rispetto e di amicizia.

Nei diversi accompagnamenti fatti in questi mesi ho potuto ascoltare persone e le loro storie, apprendere difficoltà quotidiane e frustrazioni, assaporare insieme momenti leggeri e felici.

Tutto questo è però anche costante fonte di domande: *"Perché rimaniamo intrappolati nella discriminazione e nell'ignoranza? Perché preferiamo allontanarci dal diverso e non farci avvolgere dalla conoscenza? Perché non ci sforziamo di comprendere le storie altrui per un'unità superiore, per un vivere migliore?"*.

Risposte ancora non ne ho, ma continuerò a pormi domande in cerca di soluzioni, nel

frattempo voglio coltivare queste piccole amicizie nate dal semplice gesto di accompagnare.

Un secondo impegno che ho deciso di prendere all'interno dell'associazione è stato partecipare al ciclo di formazione HACCP, formazione necessaria in vista di attività lavorative future nell'ambito alimentare.

Lezioni lunghe, forse un po' pesanti e piene di contenuti per i ragazzi e le ragazze, ma lezioni che hanno dato loro un'opportunità in più nella vita. Un sabato, dopo quattro ore seduti sulle sedie del magazzino a studiare alimenti, ristorazione e batteri, ricordo di aver avuto alcune conversazioni che sono rimaste scalfite dentro di me.



Avevo notato un ragazzo triste e poco partecipativo, così decido di avvicinarmi e chiedergli un semplice *“Ehi, come stai? Ti vedo un po’ giù, tutto bene?”*. Dò molta importanza alla domanda *“come stai”* nella mia vita quotidiana, credo sia un gesto che dimostri rispetto ed attenzione verso il prossimo anche qualora la persona decida di non rispondere, come infatti è successo quella mattina. Il ragazzo non mi risponde, ma mi guarda con occhio un po’ arrabbiato, così provo di nuovo.

La replica che ricevo non è stata delle più facili. *“Tanto non capiresti”*, dice lui.

Aveva ragione, probabilmente non avrei capito, probabilmente non avrei trovato paragoni nelle mie esperienze passate per comprendere come stava o che cosa pensava, eppure mi sentivo in dovere di fare qualcosa.

O meglio, sentivo di trovarmi in una situazione che mi aveva dato l’opportunità di fare qualcosa: A.P.A.S. è un po’ questo, ti fa vivere situazioni difficili che nella maggior parte dei casi non possiamo capire appieno perché non le abbiamo mai vissute, ma nonostante ciò ti dà la possibilità di fare qualcosa, di allungare la mano e di dire *“ci sono, anche se non posso capire”*.

Ultima attività – breve, durata solo una settimana a causa della situazione pandemica – in un luogo nuovo: la casa circondariale di Spini di Gardolo. Densa, densa di emozioni e pensieri.

Un venerdì di gennaio, dopo dieci giorni di quarantena che sono sembrati eterni e profondamente silenziosi, sono andata nel posto che forse la quarantena la vive 365 giorni l’anno: il carcere.

All’università ci insegnano che – dicono la Costituzione italiana e l’ordinamento penitenziario – il carcere deve volgere alla rieducazione e alla risocializzazione del reo e quel venerdì ero alla ricerca di questo: volevo scoprire l’essenza di questo principio che la teoria ci trasmette come perfetto.

Due sono le frasi che quel venerdì durante il servizio di patronato, gestito in collaborazione con Acli Trentine, sono rimaste scritte nei miei appunti e dentro la mia testa: *“Non c’è solo la legge, ma anche il cuore”*; *“Non vi preoccupate, in carcere impariamo che cos’è la pazienza, ne abbiamo per tutti”*.

Ancora non ho elaborato pensieri o conclusioni, ma voglio poter vivere altri venerdì come quello: mi sono stranamente sentita a mio agio, immersa in una realtà che necessita di amore, di rispetto e di servizio.

## Una casa che cura

A cura di Simone Giordan

Partiamo dal nome del progetto, *“Una casa che cura”*. Il gioco di parole non è stato fatto solo perché suonava bene, ma perché il suo significato riconduce ai principi della metodologia *“Housing First”*, per i quali la casa deve essere considerata un diritto fondamentale di ogni essere umano e che per avviare progetti/percorsi di cambiamento per persone con qualsivoglia disagio sociale/multiproblematicità, queste devono avere una casa.

La partecipazione a *“Coltiviamo i vostri progetti”* rientra nel cosiddetto *“lavoro di comunità”*, pratica ormai comune in molte realtà del sociale: ci si fa conoscere e si invita la cittadinanza ad essere in varia misura parte attiva negli interventi sociali a favore delle persone utenti dei servizi. Nel nostro caso specifico, l’azione minima è stata il donare i cosiddetti *“punti cuore”* alla nostra realtà piuttosto che ad altre; quella massima invece è stata invece l’aver una volontaria che settimanalmente si impegnava a trascorrere del tempo con una persona ospite del progetto.

Come azioni concrete che abbiamo prodotto nel corso dell’anno c’è stato quindi questo avvicinamento alle nostre attività da parte di un paio di volontarie. C’è stata poi l’attività dell’orto resa possibile dall’associazione *“Richiedenti Terra”*, che ci ha dato in utilizzo una porzione del loro campo. L’orto è stata un’attività molto utile per un paio di ospiti che in essa hanno trovato molta soddisfazione e una possibilità di interagire anche con noi operatori al di fuori dai soliti schemi di aiuto/accompagnamento che sono soliti nel lavoro dell’operatore sociale.

*“Coltiviamo i vostri progetti”* ci ha permesso anche di farci conoscere, non come singoli enti che gestiscono gli appartamenti, ma come gruppo di persone che lavorano con questa metodologia



e che la vogliono portare avanti. Abbiamo infatti scritto articoli per la rivista *“BuonaIdea”* del gruppo Poli e per il settimanale *Vita Trentina*, abbiamo fatto una intervista a Radio Dolomiti e abbiamo incontrato i referenti di alcuni centri di ascolto diocesani (CEDAS).

a cura della Redazione

## **POLIZIA PENITENZIARIA, FONDO DA UN MILIONE DI EURO PER IL SUPPORTO PSICOLOGICO**

di Antonella Barone

DA GNEWSONLINE.IT, 10 FEBBRAIO 2022

Sono state definite nella recente direttiva (4 febbraio 2022) del Capo Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (Dap) Bernardo Petralia, le linee guida per l'utilizzo di circa un milione di euro previsti nel documento di programmazione generale dell'11 gennaio 2022, per realizzare progetti destinati supporto psicologico del personale di Polizia Penitenziaria. Le risorse per questi interventi, espressamente previste nell'atto di indirizzo politico-gestionale per l'anno 2022 della ministra Marta Cartabia, consentiranno di istituire un fondo per sostenere, in modo strutturato e permanente, iniziative per contrastare situazioni di disagio maturate in ambito lavorativo.

I provvedimenti individueranno i professionisti da coinvolgere e potranno avviare interlocuzioni con osservatori e associazioni che si sono occupati delle problematiche specifiche. Gli interventi di supporto saranno elaborati in collaborazione con i singoli istituti dopo aver rilevato, anche con la consulenza di esperti e tramite focus group, i principali bisogni emergenti che possono riguardare una vasta gamma di espressioni del disagio lavorativo legato alla peculiarità dell'istituzione carcere. I progetti saranno accompagnati da attività formative e seminari utili anche per divulgare le iniziative e per promuovere una nuova cultura del benessere organizzativo e personale e potranno comprendere anche percorsi più articolati come iniziative sulla resilienza, sul benessere organizzativo e sulla mindfulness.

## **MONZA. DETENUTO DI 33 ANNI SUICIDA IN CARCERE CON LA BOMBOLETTA DEL GAS**

ANSA.IT, 10 FEBBRAIO 2022

Un uomo di 33 anni, tunisino, si è tolto la vita ieri sera nel carcere di Monza, dove era detenuto. Lo ha reso noto il sindacato di Polizia penitenziaria Uilpa. "Questa notte è accaduto nel carcere di Monza. Un detenuto tunisino di 33 anni, avrebbe finito di scontare la pena nel dicembre del 2024, si è tolto la vita inalando il gas del fommelto che aveva in cella. È il decimo suicidio di un detenuto, uno ogni quattro giorni, dall'inizio dell'anno. Il secondo a Monza. A questo vanno aggiunti due appartenenti al Corpo di polizia penitenziaria che si sono uccisi, per un istituto che è indubbiamente portatore di morte nell'indifferenza sostanziale della politica, del Ministero della Giustizia e del Governo che si trincerano dietro mere dichiarazioni di facciata, ma poi mancano negli atti concreti". La denuncia è di Gennarino De Fazio, Segretario Generale della Uilpa Polizia Penitenziaria.

"La ministra Cartabia aveva annunciato che a gennaio il sistema penitenziario sarebbe stato la sua priorità – continua il sindacalista – gennaio è passato ed è stato, per le carceri,

**CONSULTA IL NOSTRO SITO INTERNET**  
**www.apastrento.it**

peggiore del già pessimo gennaio 2021; forse non abbiamo ben capito cosa volesse dire la Ministra.

Mentre dal ministero s'istituiscono commissioni dalla denominazione altisonante, i cui lavori spesso si perdono nei cassetti ministeriali e di cui sarebbe interessante conoscere anche i costi, nelle prigioni sono ancora in uso i fommelto da campo, quasi a confermare che si tratti di veri e propri campi di battaglia da condurre, soprattutto, contro le storture del sistema e l'inefficienza di una macchina amministrativa trascurata, se non del tutto abbandonata, dalla politica".

## **NAPOLI. POGGIOREALE NEL CAOS TRA CELLE STRAPIENE, AGENTI IN SCIOPERO E RISORSE SCARSE**

di Viviana Lanza

DA IL RIFORMISTA, 10 FEBBRAIO 2022

Il sovraffollamento aumenta, gli atti di autolesionismo fra i detenuti sono sempre più frequenti, le criticità strutturali e relative alle risorse non vengono risolte, le tensioni crescono. A Poggioreale, poi, sembrano destinate a diventare insostenibili. Il numero dei detenuti continua ad aumentare: secondo il report ministeriale, ai dati aggiornati al 31 gennaio scorso, nelle carceri della Campania si è arrivati a quota 6.702 detenuti, a fronte di una capienza di 6.113 posti, un dato che fa registrare un trend in crescita considerato che negli ultimi mesi il numero dei reclusi in Campania è mediamente aumentato (a gennaio dello scorso anno si registravano circa 6400 detenuti).

A Poggioreale, nel più grande carcere della regione e di tutta Italia, si è ormai a quota 2.229 reclusi e se si considera che la capienza è di 1.571 posti, basta un rapido calcolo matematico per capire che stiamo parlando di 658 persone in più, per le quali uno spazio lo si può trovare solo limitando gli spazi già limitati a disposizione di tutti gli altri. E di questo passo una cella per quattro diventa una cella per sei e poi per otto e per dodici detenuti. Se non ci fosse un soffitto umido di muffa a stabilire un limite oggettivo si innalzerebbero letti a castello all'infinito. Una condizione che da tempo viene definita invivibile. E ora a mettere il carico su tutto ci si mette anche la polizia penitenziaria. I sindacati hanno annunciato uno stato di agitazione che durerà sessanta giorni. Visto che in questo caso la protesta non riguarda i detenuti considerati "scarto" della società, forse la situazione potrebbe anche essere affrontata con tempi meno biblici. Chissà!

Ma perché protestano gli agenti della polizia penitenziaria a Poggioreale?

Il motivo è sintetizzato in una nota. Il motivo è sintetizzato nella nota dei sindacati Osapp, Uil Papp, Sinappe, Uspp, Fns Cisl, Cnpp e FP Cgil che denuncia problemi da risolvere in tempi brevi e relativi in particolare alla necessità di adeguare la pianta organica e garantire un servizio "fluidico, efficace e soprattutto in piena sicurezza". Dopo un confronto con il direttore di Poggioreale Carlo Berdini e il comandante di reparto Gaetano Diglio, i sindacati hanno annunciato lo stato di agitazione "nei confronti dell'amministrazione centrale e

regionale" dicono, "per giorni 60", "sensibilizzando tali autorità a prendere provvedimenti". Alla base ci sono problemi storici, potremmo dire endemici, che riguardano "posizioni già assunte nel corso delle riunioni sindacali con le strutture penitenziarie di Salerno, Santa Maria Capua Vetere, Carinola e Ariano Irpino". Si fa riferimento a questioni di mobilità interna ordinaria, di organizzazione dei turni di lavoro e di quelli notturni in particolar modo, di gestione dei congedi, e di qualche altra criticità varia.

"La direzione – aggiungono i sindacati – ci ha assicurato che è stata ripristinata l'erogazione dell'acqua calda nella caserma degli agenti, tramite sostituzione del boiler". Il carcere continua a confermarsi microcosmo critico incastonato nel macrocosmo sociale. Dal punto di vista della pandemia, almeno la situazione è in miglioramento. "Scendono a 239 i contagiati da Covid nelle carceri campane – specifica il garante regionale dei detenuti Samuele Ciambriello – Questi numeri consentono di far ripartire le attività, oltre che autorizzare nuovamente l'ingresso in carcere del mondo del volontariato". Nello specifico, oltre ai 136 agenti contagiati, i detenuti positivi sono diventati solo cinque nel carcere di Poggioreale, di cui due ricoverati al Cotugno. A Secondigliano risultano contagiati 36 detenuti, a Santa Maria Capua Vetere 41, ad Avellino 43, a Carinola 56, ad Airola 19, a Pozzuoli 36, a Salerno tre.

## **ROMA. LINKEM, A REBIBBIA IL LABORATORIO CHE DÀ LAVORO ALLE DETENUTE**

ILGIORNALEDITALIA.IT, 10 FEBBRAIO 2022

Si è svolta ieri la visita della ministra della Giustizia Marta Cartabia e del ministro per l'innovazione tecnologica e la transizione digitale Vittorio Colao presso il "Laboratorio Rework" di Linkem, all'interno della Casa Circondariale Femminile di Roma Rebibbia "Germana Stefanini".

Ad accogliere i ministri c'erano il direttore del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria Bernardo Petralia, il Provveditore Carmelo Cantone, la Vicedirettrice dell'Istituto, Anna Del Villano, il Comandante Dario Pulsinelli, e l'Amministratore Delegato di Linkem, Davide Rota, che hanno illustrato le finalità del progetto voluto dalla Direttrice Alessia Rampazzi nell'ottica della rieducazione e reinserimento dei detenuti nella società.

I ministri hanno visitato gli spazi dove lavorano dodici detenute assunte lo scorso novembre dall'Operatore 5G. L'inserimento è avvenuto al termine di uno specifico programma di formazione finalizzato al trasferimento delle competenze tecniche necessarie a realizzare la rigenerazione degli apparati terminali di rete installati presso le case degli utenti.

Il progetto di Rebibbia segue l'esperienza maturata da Linkem nella Casa Circondariale di Lecce, dove Linkem aveva già assunto dieci detenuti nella sezione maschile e realizzato il progetto di trasformazione digitale UNiO, la piattaforma di trasformazione digitale e gestione dei video colloqui con i familiari che consente ai detenuti di usufruire di postazioni dedicate e progettate ad hoc.

**Per contribuire alle spese di pubblicazione del notiziario**

**è possibile effettuare il versamento sul c/c bancario intestato all'A.P.A.S. ODV presso la Cassa Rurale di Trento**  
**IBAN: IT 35 B 08304 01813 00001 3020601**



**REINSERIMENTO E ALTERNATIVE AL CARCERE**

Proprietà ed editore:

A.P.A.S. ODV - Vicolo S. Maria Maddalena, 11  
38122 Trento - Tel./Fax 0461 239200 - 267060  
P.IVA 00641530225

info@apastrento.it - [www.apastrento.it](http://www.apastrento.it)

DIRETTORE RESPONSABILE: Augusto Goio

REDAZIONE:

Maria Coviello, Aaron Giazzone,  
Simone Giordan, Nadia Galler, Sabrina Ossana,  
Claudio Vitali, Carlo Condorelli,  
Riccardo Raimondo, Benedetta Barbieri

Realizzazione grafica: DiGraph, Pergine Valsugana  
Impaginazione e stampa: Rotooffset Paganella, Trento